

CAPITOLO III

Il roveto ardente

¹Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Missione di Mosè

⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. ¹⁰Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». ¹²Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

Rivelazione del nome divino

¹³Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"». ¹⁵Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

Istruzioni sulla missione di Mosè

¹⁶Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto. ¹⁷E ho detto: Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del

Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele".¹⁸Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: "Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio".

¹⁹Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. ²⁰Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare.

Spoliazione degli egiziani

²¹Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. ²²Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti d'argento e oggetti d'oro e vesti; li farete portare ai vostri figli e alle vostre figlie e spoglierete l'Egitto».

Lectio

Preambolo

L'episodio dell'aggressione alla guardia egiziana, segna nella vita di Mosè l'inizio di un capitolo nuovo e più ricco di quello precedente. Dal punto di vista umano, egli passa dal fasto della corte del faraone, alla solitudine e alla povertà del malfattore ricercato; dalla posizione elevata di figlio della figlia del faraone, alla sciagura di chi non possiede più una neppure una casa. Dall'insieme del racconto si comprende – ed è questa la convinzione del narratore – come Mosè dovesse passare per la via dell'umiliazione, prima di acquisire la statura morale del servo di Dio. La divina pedagogia agisce con lui in una maniera misteriosa: dopo averlo arricchito lungo gli anni nella dimensione umana, lo impoverisce nel giro di pochi giorni. In questo modo, ottiene un duplice risultato: la formazione umana e le virtù principesche rimangono, mentre cade ogni illusione di grandezza, che afferra solitamente, e talvolta in modo impercettibile, coloro che eccellono in qualcosa. Mosè viene liberato dalla divina pedagogia, in questa seconda fase della sua vita, da ogni cattiva disposizione d'animo, ma conserva tutto il patrimonio di cultura e di virtù che ha acquisito lungo gli anni della sua giovinezza, trascorsi alla corte del faraone. Entrando nella terza fase, dovrà acquisire l'idoneità a servire Dio, consistente nelle virtù soprannaturali e nei carismi straordinari.

L'incontro con Dio sull'Oreb

Il narratore non precisa quanto tempo sia intercorso tra la sua integrazione nella famiglia di Ietro, a Madian, mediante il suo matrimonio con Sipporà, e l'evento del roveto ardente, ma il lettore intuisce che è già passato qualche anno, dal momento che ha con sé il figlio primogenito, nel suo viaggio di ritorno verso l'Egitto (cfr. Es 4,25). Ad ogni modo, il capitolo si apre con la descrizione del fenomeno strano che attira l'attenzione di Mosè, finché ode una voce che gli parla dal fuoco (cfr. Es 3,4). Osserviamo nel dettaglio questa narrazione: «Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb» (Es 3,1). L'incontro con Dio avviene in maniera impreveduta da parte di Mosè. Non c'è infatti alcuna strategia umana, che possa portarci all'incontro personale con Dio. Tutto è determinato dalla sua indeducibile iniziativa. Va piuttosto notato che l'azione di Mosè è interamente orientata a ben altro, senza alcuna finalità mistico-religiosa: egli è semplicemente impegnato – come tutti – nello svolgimento dei suoi doveri quotidiani, conducendo cioè il suo gregge al pascolo. Qui il narratore fa vedere come Dio si metta in contatto con lui mediante un intermediario: «L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto» (Es 3,2). Il fenomeno visivo è prodotto, in sostanza, dal ministero angelico, ma è Dio che, dopo avere attirato la sua attenzione, gli rivolge la parola. Il riferimento all'azione dell'angelo del fuoco serve a sottolineare la trascendenza di Dio, che si situa sempre oltre i fenomeni visibili, in un irraggiungibile aldilà. Nella scena del roveto ardente, possiamo cogliere alcune caratteristiche dell'incontro con Dio, a cui ogni credente è chiamato. La prima l'abbiamo già vista: *l'iniziativa indeducibile del Dio trascendente*.

Un'altra caratteristica, che emerge chiaramente dalla reazione di Mosè, è *la capacità di concentrarsi per decodificare i messaggi di Dio*. Nella vita di ogni credente, il Signore prende l'iniziativa attirandoci verso di sé, e ciò avviene lungo un processo corredato da segnali e da indicazioni di percorso. Gli eventi della vita, muti per chiunque, sono eloquenti per il credente, che vi scorge un preciso messaggio personale. Il vino nuovo delle nozze di Cana è bevuto e apprezzato da tutti, a partire dal maestro di tavola, ma solo dei discepoli è detto che in esso vedono la gloria di Cristo e credono in Lui (cfr. Gv 2,11). Mosè si trova improvvisamente dinanzi a un "segno" che Dio produce davanti a lui, per mettere in moto la sua riflessione e la sua capacità interpretante. Se fosse stato un uomo distratto, o superficiale, avrebbe pensato che di cose strane nel mondo ce ne sono tante. Avrebbe quindi proseguito per la propria strada. Mosè invece si ferma e si interroga sul significato di ciò che vede: «L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma

di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?"» (Es 3,2-3). Dinanzi al segnale che Dio gli pone dinanzi, Mosè reagisce dunque con tutta l'attenzione del suo spirito: si avvicina, si concentra, cerca di capire: «perché il roveto non brucia?». Proprio sulla base delle domande che urgono dentro di lui, Dio potrà parlargli, per fargli capire che nessun essere umano è isolato, e che dalla vocazione di uno dipende il destino di molti. Chi si accosta al Signore con leggerezza e senza interrogativi cruciali, toglie le basi stesse di un incontro profondo. L'uomo di Dio deve dunque essere una persona attenta e vigile: Mosè manifesta un'acutezza e uno spirito di osservazione necessari per l'avventura della missione divina. Anche la Vergine Maria vivrà la sua esperienza religiosa con un intelletto aperto e attento, conservando nel suo cuore tutto quello che riguardava Cristo (cfr. Lc 2,1-19), anche ciò che trascendeva momentaneamente la sua capacità di comprensione. L'Ancella del Signore conservava ogni cosa nella memoria del cuore, aspettando che la luce di Dio giungesse a chiarire i suoi dubbi e a rispondere alle sue domande. È opportuno osservare che anche il padre putativo di Gesù non è da meno: Giuseppe replica lo stupendo atteggiamento della sua sposa ed destinatario per ben tre volte di cruciali comunicazioni divine (cfr. Mt 1,18-25; 2,13-23). L'elemento della profondità viene ribadito da Cristo nella parabola del seminatore, dove significativamente tre terreni su quattro non permettono al seme della Parola di germogliare, e ciò avviene a causa della loro mancanza di "profondità" (cfr. Mt 13,3-23). Il riferimento «al monte di Dio, l'Oreb» (Es 3,1), il luogo elevato dove avviene l'incontro, offre una visibilità spaziale alla disposizione interiore di raccoglimento, di elevazione e di lontananza da ciò che è secondario e basso. Mosè sarà in grado di ascoltare la Parola di Dio e di percepire la sua chiamata, grazie al silenzio della montagna. Ed è questa la terza caratteristica dell'incontro personale con Dio: *il silenzio e l'essenzialità del pensiero e dei sentimenti*. Anche il libro della Sapienza attribuisce grande importanza alle suddette disposizioni interiori, in vista dell'incontro con Dio: «Pensate del Signore con bontà d'animo e cercatelo con cuore semplice [...]. I ragionamenti distorti allontanano da Dio» (Sap 1,1.2a).

All'attenzione di Mosè corrisponde l'attenzione di Dio. Intanto viene messa in evidenza la duplice e interdipendente chiamata ad annunciare e ad ascoltare la Parola di Dio, entrambe frutto di un'elezione. L'ascolto della Parola di salvezza non è mai casuale, ma è il punto terminale di una preparazione che potrebbe affondare le radici in un tempo molto lontano, come accade a Mosè. In questa preparazione il Signore ci scruta, osserva ogni minimo movimento e moto del nostro cuore, fino a quelli più imminenti: «Il Signore vide che si era avvicinato» (Es 3,4). I

movimenti di Mosè sono insomma come scrutati con attenzione da Dio, dal periodo di formazione in Egitto fino al suo stupore dinanzi al roveto.

Avendo avvisato il lettore che le disposizioni dell'ascolto sono tutte presenti nell'animo di Mosè, viene riportata la prima parola che il Signore gli rivolge. Si tratta del duplice pronunciamento del suo nome: «Mosè, Mosè!» (Es 3,4). Va notato che il primo oggetto del discorso divino non è un qualsivoglia argomento o tema: la prima parola divina è il nome del suo interlocutore. Altrimenti detto: Dio non si mette in relazione con noi per farci conoscere “qualcosa”, ma invitarci alla *comunione personale con sé*.¹ Egli è insomma alla ricerca delle nostre persone e non di quello che potremmo fare per Lui. Naturalmente, l'esperienza della comunione personale con Dio in nessun caso potrebbe suscitare l'ozio o l'ignoranza; così, realizzato l'evento originario, quello per cui Dio è uscito dalla sua irraggiungibile trascendenza, ossia *l'incontro personale* con la sua creatura, il dialogo si arricchisce sempre di più di nuovi elementi: la conoscenza della volontà di Dio, la prospettiva della propria missione terrena, la trasmissione dei doni carismatici.

La scena del roveto ardente rivela altresì una quarta caratteristica di questa esperienza soprannaturale: *la fiducia incondizionata*. Il Signore esige, infatti, l'accoglienza di una parola non immediatamente dimostrabile. Sotto questo profilo, sarebbe piuttosto difficile trovarsi a proprio agio nel coltivare la propria amicizia con Dio, qualora si ritenesse necessario avere, sempre e comunque, tutto chiaro e tutto sotto controllo. Nell'avventura di Dio, queste due cose non saranno mai né garantite in anticipo né concesse per tempi lunghi. Come vedremo, a Mosè saranno chiarite, e talvolta perfino rivelate in anticipo, alcune cose ma non altre; il suo controllo del proprio ministero, avrà un aspetto creativo e libero, ma sarà sempre subordinato, nei suoi esiti finali, alla volontà di Dio. La fiducia che Dio gli chiede, in questo momento, si connette a una promessa indimostrabile: «Io sarò con te» (Es 3,12), formulata dopo la prospettiva di tornare in Egitto in veste di liberatore legittimato da un mandato divino. Su se stesso, come già si è osservato, Mosè aveva deposto tutte le illusioni di grandezza, e per questo risponde con disarmante sincerità all'invito di Yahweh: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3,11). Memore del suo antico fallimento, adesso non si sente di ripetere, per la seconda volta, quell'esperienza. Ma c'è un particolare che gli sfugge, e che Dio gli farà notare poco più avanti: allora aveva agito da solo e per iniziativa propria, adesso andrà investito di autorità carismatica, derivante da un legittimo mandato, peraltro non umano. La promessa divina, «Io sarò con te», lo mette davanti a un bivio, per il quale la fiducia lo

¹ Questo particolare è molto bene evidenziato dalla costituzione dogmatica *Dei Verbum*: «Hac itaque revelatione Deus invisibilis ex abundantia caritatis suae homines tamquam amicos alloquitur et cum eis conversatur, ut eos ad societatem Secum invitet in eamque suscipiat» (DV, 10).

metterebbe in movimento verso il futuro, mentre la sfiducia e il dubbio lo bloccherebbero, inchiodandolo al suo passato. Tuttavia, questo salto di qualità appare più difficile di quanto non sembri e Mosè ha bisogno di attraversare alcuni stadi evolutivi, prima di aderire alla proposta divina. Cerchiamo di prenderne coscienza.

Mosè dunque si avvicina al roveto e al momento opportuno Dio lo chiama (cfr. Es 3,4). Degna di nota è questa prima parola divina, che consiste nel pronunciamento del suo nome, come già si è osservato. Ma vorremmo evidenziare anche il possibile significato del fenomeno della duplice ripetizione: «Mosè, Mosè!», caratteristica già presente nella chiamata di Abramo: «Abramo, Abramo!» (Gen 22,11). Il ripetersi del nome allude – a nostro modo di vedere, secondo una lettura dell'unità dei due Testamenti – ad un ininterrotto processo di attrazione che il Signore esercita sul credente. La sua chiamata non è mai un atto istantaneo, ma l'attenzione dell'uomo viene continuamente ridestata con ripetuti messaggi. Il numero due ci appare però particolarmente significativo in rapporto al duplice contatto operato sugli occhi del cieco di Betsaida (cfr. Mc 8,22-26), che indica simbolicamente due tappe di illuminazione del discepolato. Sono due anche le tappe del cammino verso la perfezione, che il Maestro propone al giovane ricco (cfr. Mt 20,17.21). Nella duplice ripetizione del nome di Mosè, potremmo vedere l'invito a percorrere un cammino evolutivo a più tappe, verso la perfezione dell'uomo di Dio, che non si costruisce in breve tempo, ma lungo un itinerario parallelo alla crescita umana. Infine, la duplice ripetizione del nome esprime anche l'instancabile opera con cui il Signore si china sulla nostra debolezza, risollevandoci verso di sé tutte le volte che ci allontaniamo. Infatti, la nostra natura tende all'incostanza e alla debolezza, e abbiamo bisogno di essere più volte svegliati dal torpore della quotidianità e richiamati ai valori più alti.

Mosè risponde prontamente: «Eccomi!» (Es 3,4), in ebraico *hinnèni*. Tale espressione nel testo originale esprime fiducia e autoconsegna alla volontà dell'interlocutore, anche se non sa ancora cosa Dio gli chiederà. La medesima espressione ricorre in Gen 22,1, dove Dio chiama Abramo per chiedergli di immolare Isacco. La risposta di Abramo è identica: *hinnèni*. La sua disponibilità alla volontà di Colui che lo chiama si mostrerà nella drammatica circostanza della salita sul monte del sacrificio. Solo all'ultimo momento, Dio gli fermerà la mano, sostituendo Isacco con un ariete impigliato in un cespuglio.

Il v. 5 mette in luce un'altra fondamentale disposizione che Dio chiede a Mosè: «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio». I sandali

costituiscono la protezione della pianta dei piedi, punto delicato che potrebbe facilmente ferirsi nel cammino, ma sono anche la base dell'equilibrio del viandante. L'atto di toglierli, esprime la rinuncia alla proprie autodifese, come pure alle sicurezze umane. Sulla terra santa, ambito specifico della presenza di Dio, Mosè deve rinunciare a difendersi, perché ciò farebbe schermo alla divina benevolenza. Infatti, al cristiano maturo deve bastare la presenza di Dio nella sua vita. Non occorrono altre difese dalle molteplici minacce dell'esistenza. Meno che mai avrebbe senso difendersi da Dio, come fanno tanti battezzati, ritenendo erroneamente che la vita quotidiana sia più libera e più gestibile senza di Lui. L'invito a togliersi i calzari suona insomma come necessario per tutti noi.

Al v. 6 fa capolino una seconda disposizione, attuata spontaneamente da Mosè. Egli «allora si coprì il volto». Il volto è la sede degli occhi, cioè della conoscenza e dell'orientamento. Ricapitoliamo: non soltanto deve rinunciare fin da questo momento alle sue sicurezze, rimanendo a piedi nudi, ma deve anche imparare a *non pretendere di capire tutto*, perché Dio trascende tutte le sue creature e ogni loro scienza. Coprendosi il volto, egli rinuncia a guardare verso Dio, ovvero a scandagliare il suo mistero, lasciando così un largo margine di fiducia allo svolgimento dei suoi disegni. Una fiducia – va notato – data al Dio dei suoi padri, prima ancora di sapere cosa gli chiederà.

In un secondo momento, egli si velerà ancora il viso, quando discenderà dal monte Sinai con un volto particolarmente luminoso (cfr. Es 34,29-30.35), tanto da suscitare il timore degli Israeliti. La rinuncia a capire Dio con la sua umana intelligenza, gli permette di accedere, successivamente, ad un'intimità con Dio così profonda da trasfigurarlo. Vivere nell'oscurità della fede è ciò che si chiede a ogni cristiano maturo. Un Dio comprensibile sotto ogni aspetto, sarebbe alla portata delle nostre categorie, e per ciò stesso non potrebbe essere Dio. Davanti a Lui bisogna quindi coprirsi il volto (cfr. Es 3,6).

Dopo l'appello a un incontro personale, Dio presenta se stesso con questa formula: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). Il riferimento alle generazioni precedenti ci sembra particolarmente significativo, in ordine al carattere comunitario e tradizionale della fede. In sostanza, la fede biblica è radicata nel "noi" del popolo di Dio. L'atto di fede personale è posteriore alla fede della comunità credente e su di essa deve poggiare, se vuole rimanere stabile. Il pio israelita riceve dalla generazione precedente la conoscenza di Dio e deve trasmetterla ai propri figli (cfr. Dt 6,6-9). Non diversamente accade al cristiano: riceviamo dalla Chiesa il contenuto della fede, insieme allo stile di vita che essa richiede. Nessuno, per quanto possa avere la Bibbia in mano, può produrre questi risultati rimanendo solo, come un naufrago su un'isola deserta.

C'è ancora un'altra cosa da notare: il passaggio da una generazione a un'altra non è mai neutro, ma è sempre riempito da un determinato contenuto. Così, la generazione successiva sarà condizionata – ovviamente in modo creativo e non deterministico – dai contenuti ricevuti dai propri padri. Nondimeno, essa sarà tanto migliore quanto più ricca di valori sia stato il bagaglio ricevuto. Dio vuole che da una generazione a quella successiva non passi semplicemente un insieme di idee e di consuetudini (per quanto positive), ma Lui stesso: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6).

Nel suo dialogo con i sadducei (cfr. Mt 22,31-32), Gesù rileggerà questo versetto come una dimostrazione della verità della risurrezione. Infatti, nel momento in cui Dio afferma: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe», nomina degli uomini usciti da molti secoli dalla scena della storia. Eppure essi vivono, perché se non fossero vivi, non avrebbe senso una tale definizione: «il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Sarebbe infatti come definirsi il Dio dei morti. Diversamente, occorre pensare che essi vivono. Inoltre, vorremmo notare pure che questo versetto dimostra anche la verità della fase intermedia, cioè l'esistenza personale in Dio subito dopo la morte soggettiva. In realtà, Abramo, Isacco e Giacobbe non sono ancora risorti, tuttavia essi vivono in Dio.

La missione di Mosè

Proseguendo nella lettura del nostro testo, vediamo che, dopo l'autopresentazione generazionale, Dio entra subito in merito alla ragione per cui è uscito dalla sua irraggiungibile trascendenza: «Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo» (Es 3,8). Evidentemente, il Signore non ama dilungarsi in cose secondarie, ma misura il tempo in rapporto alla consistenza dei progetti da realizzare. La salvezza preparata per Israele viene quindi posta al centro della discussione, senza interporre nient'altro. Così, Mosè apprende che Dio è personalmente vicino agli oppressi e che non ci sono paladini umani o difensori della dignità della persona umana, se non Lui. L'opera della liberazione d'Israele, è attribuita esclusivamente all'intervento di Dio. Ciò significa che tutti gli altri attori, compreso Mosè, non sono indispensabili né necessari. Se volesse, Dio potrebbe fare tutto da solo. Ma la sua

progettazione è diversa. Strettamente legato alla liberazione dall'Egitto è il dono della terra promessa, atteso fin dall'epoca patriarcale. Adesso, tale promessa sembra sulla soglia della sua realizzazione. I tempi di Dio sono incredibilmente lunghi e si misurano sull'estensione temporale dei secoli. L'arco della vita umana è troppo breve per la grandezza delle sue opere.

La terra promessa viene descritta mediante un'immagine che ha due poli contrapposti: da un lato, si tratta di un paese bello e spazioso, fertile, dove scorre latte e miele; dall'altro, il territorio non è libero: vi abitano «il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo». Dalla storia successiva, sappiamo che daranno filo da torcere a Israele, opponendosi al processo di stanziamento. In sostanza, dopo essersi sottratto alla minaccia del tiranno egiziano, Israele continuerà i suoi combattimenti nella terra promessa. Il popolo d'Israele, in quel paese dove scorre latte e miele, non potrà mai riposare, né ritenere di essere giunto ad una condizione di pace definitiva. Questo fatto ci suggerisce alcune riflessioni sulla spiritualità cristiana. In questa vita, il Signore non prevede tempi di cessazione della lotta o fasi in cui la vigilanza non sia più necessaria. Per questo, Israele si libera da una minaccia in terra straniera e si ritrova nel groviglio di molteplici pericoli in casa propria. Per di più, il Signore compie la scelta, apparentemente strana, di non sgominare tutti i popoli nemici, che insidieranno Israele in Canaan. Per quel che riguarda la vita della Chiesa, la risurrezione di Cristo non costituisce per i cristiani un ingresso nel riposo, bensì l'inizio di una lotta ancora più drammatica, che attraversa – come afferma la *Gaudium et spes*² – tutta la storia umana, in cui i discepoli di ogni tempo sono personalmente coinvolti fino al loro ingresso nella Gerusalemme celeste. I discepoli, entrati nelle divine promesse e destinatari dei beni messianici, hanno accanto: «il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo», come perenni minacce. Mosè non può avere, in questo momento, la percezione della portata di questi nomi. La menzione di questi popoli acquisterà, infatti, il suo vero significato solo *a posteriori*, per le generazioni successive (quelle che leggeranno i libri di Giosuè e Giudici), le quali capiranno che si tratta di un opportuno correttivo: il paese dove scorre latte e miele non è un paese di bengodi. I doni di Dio sono, al tempo stesso, gratuiti e costosi.

A fronte delle lotte che l'accoglienza del dono di Dio esige per il popolo, anche per Mosè l'autorità divina che lo legittima non lo metterà al riparo da sofferenze e apparenti fallimenti. La promessa rivolta a Mosè, «Io sarò con te» (Es 3,12), allude al vero significato della liberazione; essa non consiste affatto in una strada appianata, dove non s'inciampa, ma in un

² «Ideo in seipso diviso est homo. Quapropter tota vita hominum, sive singularis sive collectiva, ut luctationem et quidem dramaticam se exhibet inter bonum et malum, inter lucem et tenebras [...]. In lumine huius revelationis simul sublimis vocatio et profunda miseria, quas homines experiuntur, rationem suam ultimam inveniunt» (GS 13).

cammino fatto di prove e di privazioni, dove ciò che conta non è scansare le difficoltà, ma saperle attraversare insieme a Dio, nostro compagno di viaggio verso la libertà. Mosè dovrà affrontare lo scontro sia con l'indurimento del faraone sia con le mormorazioni e la sfiducia del popolo. Tutto questo deve avvenire, ma soltanto una cosa è considerata necessaria e fondamentale, ed è interamente racchiusa nella promessa divina: «Io sarò con te» (ib.).

Il tenore del v. 12 ci aiuta a cogliere una sostanziale differenza tra il segno promesso personalmente a Mosè da quello che egli deve compiere per convincere il faraone. Leggiamo il testo: «Rispose: "Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte"». Si tratta dunque di un segno destinato a Mosè e a nessun altro. Vi sarà, invece, un altro ordine di segni, quelli che compirà col suo bastone e che saranno destinati solo al faraone. Questo secondo ordine ha un'indole carismatica e serve a dimostrare la legittimità del mandato mosaico. Infatti quando, nel seguito della conversazione, Mosè esprime ancora una volta il suo senso di inadeguatezza al compito di liberatore, «il Signore gli disse: "Che cosa hai in mano?". Rispose: "Un bastone". Riprese: "Gettalo a terra!". Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, [...] "Questo perché credano che ti è apparso il Signore, Dio dei loro padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe"» (Es 4,2-3.5). In altre parole, il ministero di Mosè sarà accompagnato e legittimato con potenza mediante segni di conferma da parte di Dio, destinati agli altri. A lui, invece, non viene dato un segno carismatico, per conoscere l'autenticità della sua vocazione, bensì una dimostrazione collocata nel futuro: «quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (Es 3,12). L'autenticità dell'incontro con Dio consiste insomma nel fatto di sentirsi liberi di mettere la propria vita al suo servizio, *senza che alcun ostacolo visibile o invisibile possa impedircelo*. Ogni esperienza religiosa che non conduce a questo traguardo, difficilmente può essere suscitata dallo Spirito.

La rivelazione dell'impronunciabile Nome

In questo medesimo contesto, Dio rivela a Mosè il proprio nome. La legittimazione ricevuta è quindi duplice: da un lato egli riceve una convalida carismatica della sua missione, dall'altro riceve la rivelazione del nome di Dio: «Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: 'Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a

voi'. Mi diranno: 'Qual è il suo nome?'. E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi"» (Es 3,13-14). In ebraico si ha qui la formula: *'ehyeh 'asher 'ehyeh*. Essa può essere tradotta in più maniere: "Io sono colui che sono", o "Io sono colui che sarò", oppure "Io sono colui che voglio essere".³ Questa autodefinizione di Dio può rimanere aperta nelle diverse sfumature implicate dalla forma verbale utilizzata. Intanto essa vuole affermare la presenza efficace di Dio, accanto al suo popolo, come "Colui che è", e non come gli idoli che "non sono": «Io sono colui che sono!» (Es 3,14). Al tempo stesso, in questo nome si fondono i caratteri della trascendenza e del mistero: le espressioni "Io sono colui che sono" e "Io sono colui che sarò" alludono al fatto che la sua divina Identità, pur rivelata, non può essere totalmente compresa; dicendo: "Io sono chi sono (sarò)", Dio effettua una rivelazione che in realtà non ha detto nulla del rivelato, né nel presente né nel futuro. Se invece traduciamo in senso modale: "Io sono colui che voglio essere", allora si aprono nuovi scenari su tutte le possibili teofanie. Sotto questo profilo, ciò implica che Dio può rivelarsi all'uomo *sotto tutte le forme che vuole*, anche le più imprevedibili. Infatti, non ci sono limiti al suo potere e alla sua fantasia: qui si è presentato nella forma di un rovelto ardente, a Elia si presenterà sotto la forma del sussurro di una brezza leggera (cfr. 1Re 19,12), a Israele si manifesterà in due modelli del tutto opposti e incompatibili: il Battista e Gesù; infine, si manifesterà nella più stupefacente delle sue epifanie: il pane eucaristico.

L'intervento salvifico di Dio attraverso la chiamata di Mosè, viene motivato dal grido del popolo oppresso, ma anche da una conoscenza pregressa del Signore: «Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze"» (Es 3,7). Il verbo «conosco», tradotto correttamente al presente,⁴ indica la natura della conoscenza di Dio non bisognosa di una progressione, poiché a Lui è presente ogni cosa. Successivamente, si fa riferimento di nuovo al grido degli Israeliti: «Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono» (Es 3,9). Lo stesso insegnamento ritornerà molto più esplicitamente sulle labbra di Cristo nel NT, quando ai suoi discepoli dirà che Dio conosce in anticipo tutto quello di cui abbiamo bisogno (cfr. Mt 6,8). Eppure sia nel testo dell'Esodo, sia

³ La forma verbale *'ehyeh* è infatti lo *yiqtol* del verbo essere (*hayah*), che può avere valore di presente, di futuro, oppure di espressione modale.

⁴ Nel testo ebraico il verbo "conoscere" (*yada'*) si presenta nella forma *qal qatal*, che ordinariamente corrisponde al passato remoto italiano. Tuttavia, in certi casi può essere reso col presente indicativo, quando l'atto del conoscere, o i suoi effetti, perdurano nel presente.

nell'insegnamento di Gesù sulla preghiera, il fatto che Dio conosca eternamente le situazioni in cui l'uomo si dibatte, i suoi bisogni e le sue sofferenze, non esonera dall'umile richiesta della preghiera. Infatti, la richiesta esplicita rivolta a Dio è l'espressione del nostro coinvolgimento nei suoi disegni di salvezza. Ci si coinvolge in due modi nella storia di Dio: mediante la preghiera, con la quale manifestiamo il desiderio di vivere in comunione con Lui, e mediante la carità operosa, con cui realizziamo la nostra missione terrena. Questo secondo versante è richiesto a Mosè proprio adesso: «Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (Es 3,10). Al tempo stesso, però, egli non dovrà dimenticare che la liberazione d'Israele non sarà compiuta da lui, ma da Dio: «Sono sceso per liberarlo» (Es 3,8).

A proposito della rivelazione del Nome, ci sembra opportuna anche qualche osservazione di carattere generale: consegnando il nome, Dio si consegna nelle mani dell'uomo. Nella mentalità ebraica, la conoscenza del nome di una persona coincide col possesso della realtà denominata. In questo senso, nel libro di Genesi, Adamo è descritto nell'atto di dare un nome a tutte le cose (cfr. Gen 2,19-20). L'autoconsegna di Dio raggiungerà la pienezza nella pasqua di Gesù, che compie lo stesso gesto del Dio del Sinai, consegnandosi nelle mani dell'uomo mediante l'eucaristia. L'aurora di questa autoconsegna si intravede già nell'ingresso del neonato Gesù nel tempio: Egli si lascia prendere in braccio da Simeone (cfr. Lc 2,25-29), innalzato come sul braccio della croce e come avviene nella celebrazione eucaristica. Mosè, in un certo senso, sperimenta per la prima volta la chenessi del mistero della redenzione: facendo conoscere il suo nome, Dio si autoconsegna, come nella pasqua di Cristo. Non a caso, Mosè è il mediatore della prima pasqua, preludio e modello dell'ultima, consegnata da Cristo ai suoi discepoli come un memoriale perenne: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

Ancora una considerazione sulla conoscenza di Dio offerta a Mosè, dinanzi al roveto. Si ha l'impressione che egli venga invitato a compiere un doppio passaggio: in primo luogo, il ricordo – e quindi la meditazione – delle opere di Dio compiute nel passato. In secondo luogo, l'incontro personale. Rileggiamo due versetti chiave del racconto. Il primo è il versetto 6, il cui contenuto si ripresenta di nuovo più avanti: «Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi"» (Es 3,15 [cfr. v. 6]). In sostanza, Dio offre a Mosè il panorama delle generazioni precedenti, perché egli possa trovare nella storia dei padri i segnali e le tracce del passaggio di Dio. Infatti, la meditazione sulle opere compiute da Dio è un elemento essenziale e preparatorio all'incontro con Lui, essendo impossibile conoscere Dio nella modalità di una relazione personale, senza conoscere le sue opere storiche.

Il secondo passaggio è rappresentato dal v. 14, la pregnante autodefinizione divina, già discussa in precedenza: «Io sono colui che sono!». Dopo aver ricordato le opere di Dio nella storia patriarcale, adesso egli può finalmente ricevere la consegna del nome, ovvero l'accesso a una relazione personale che si approfondirà sempre di più negli anni seguenti. Anche gli Israeliti, destinatari della profezia mosaica, dovranno prima ricordare gli eventi dell'epoca patriarcale, se vorranno capire ciò che accede alla loro generazione: «Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto» (Es 3,16). Il Dio di cui Mosè si fa portavoce è, insomma, il Dio della storia, «Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe». La sua opera di salvezza non slegata o frantumata in tanti episodi isolati, ma è una unica, grande trama storica, in cui gli eletti si coinvolgono liberamente durante i loro giorni, nel segmento temporale che sta tra la nascita e la morte.

Mosè dunque accetta di coinvolgersi nella storia di Dio, lasciando la vita privata, nella quale si era rifugiato dopo la sua fuga dall'Egitto. A questo proposito va notato che, pur essendo legittimato in senso carismatico in vista della sua missione, tuttavia non egli non agirà mai da eroe solitario. Dio stesso gli consiglia di circondarsi di affidabili collaboratori: «Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro» (Es 3,16). Più avanti gli darà il sostegno di suo fratello Aronne (cfr. Es 4,14-16) e poi perfino settanta anziani (cfr. Nm 11,16-17). Per realizzare il suo disegno di salvezza, il Signore chiama dei mediatori, attribuendo a ciascuno una sua particolare posizione, sempre armonizzata col lavoro degli altri. Mosè non sta da solo dinanzi al popolo, ma avrà al suo fianco Aronne e gli anziani che, nel corso del racconto, acquisiranno un ruolo sempre più preciso, come una sorta di prolungamento del suo ministero. Non ci può sfuggire questo elemento, che sembra l'alba della ministerialità nella Chiesa: *l'azione salvifica dello Spirito Santo non si serve di personaggi solitari, ma è il "noi" della comunità che porta avanti un disegno di salvezza, nella diversità dei carismi e dei ministeri.* È dunque dentro la comunità che vanno compresi i ministeri. Nessun servizio ha senso da solo, ma trova la sua ragione di esistere all'interno della prospettiva ecclesiale. Inoltre, la ministerialità ci invita a non rimanere perennemente in uno stato di passività, limitandosi a ricevere senza dare. L'Apostolo Paolo dice che «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7). Lo Spirito Santo distribuisce i suoi doni affinché questi siano posti al servizio della Chiesa per la sua edificazione. Gli anziani di Israele rivestono un ruolo fondamentale, poiché integrano il ministero di Mosè e lo estendono a tutti gli ambiti della comunità di Israele. Così

avverrà nel deserto: «Il Signore disse a Mosè: "Radunami settanta uomini tra gli anziani d'Israele, [...] toglierò dello spirito che è su di te e lo porrò su di loro, e porteranno insieme a te il carico del popolo e tu non lo porterai più da solo"» (cfr. Nm 11,16-17).

Il versetto 16 allude anche ad un'altra verità relativa all'evangelizzazione. Il lettore non può non chiedersi per quale ragione l'esperienza di incontro con Dio, che Mosè ha fatto sul monte, non possa essere comunicabile a tutta la comunità nel suo insieme. Per quale ragione soltanto gli anziani vengono indicati da Dio come destinatari della rivelazione sinaitica? Evidentemente, ci troviamo di fronte allo stesso principio enunciato negli Atti degli Apostoli: il Risorto non è apparso a tutti, ma *a un gruppo di testimoni*, i quali hanno il compito di trasmettere quanto visto e udito (cfr. At 10,41). È Dio che stabilisce chi sono coloro ai quali Mosè potrà svelare il suo segreto, quell'incontro intimo e unico, avvenuto sul monte dove il Dio di Israele si è rivelato con il suo nome. È Dio che sceglie colui che annuncia e coloro che sono chiamati ad ascoltare: l'uno e l'altro si trovano unificati dalla stessa elezione divina. Questo concetto si comprende molto chiaramente negli Atti degli Apostoli dove il ministero apostolico e la predicazione degli Apostoli non sarà mai frutto di una decisione personale. I destinatari e i luoghi saranno accuratamente indicati dallo Spirito di Dio (cfr. At 16,6-8). Lo stesso avviene a Mosè: «Va'! Riunisci gli anziani d'Israele». Questo fatto va approfondito alla luce del Nuovo Testamento. In esso si affermano due verità apparentemente contrastanti, da un lato tutti devono conoscere Dio e devono ascoltare la sua Parola: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), dall'altro, l'Apostolo dice a Timoteo di annunciare la Parola di Dio solo a persone fidate: «le cose che hai udito da me davanti a molti testimoni, trasmettile a persone fidate» (2Tm 2,2); dunque non a tutti. Lo stesso Apostolo, però, dice pure: «annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno» (2Tm 4,2). Sembrano enunciati contraddittori, eppure fanno parte integrante della visione biblica dell'evangelizzazione. È vero che Dio deve essere conosciuto da tutti, ma è anche vero che non a tutti si possono svelare le sue profondità. Nei primi secoli della Chiesa, quando il venire alla fede era un'esperienza destinata agli adulti e avveniva attraverso un processo scandito dalle tappe del catecumenato, vigeva la disciplina dell'arcano, che consisteva nel tenere nascoste le verità più profonde ai catecumeni, fino a quando non giungessero all'illuminazione piena con i sacramenti dell'iniziazione. Le due verità stanno dunque insieme: a tutti deve essere annunciato Cristo, ma non a tutti deve essere annunciato allo stesso modo. Non tutti possono essere introdotti in ogni tempo nella profondità della sapienza cristiana, se non con la giusta gradualità e con le dovute tappe; a tutti invece deve essere presentato il Cristo crocifisso, Signore e Salvatore del mondo.

Analogamente, agli Israeliti sarà annunciata la liberazione che Dio ha decretato in loro favore, ma gli anziani di Israele – sia in questo episodio che in altri successivi – saranno destinatari di una rivelazione più particolare.

Nella parte finale del v. 16 viene utilizzata un'espressione significativa: «Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto». L'interesse per il maggior bene della persona sta sempre al centro della preoccupazione di Dio. Non sono mai le circostanze, i fatti o gli eventi esterni quelli che preoccupano il Signore. La sua sollecitudine nei confronti dell'uomo è la persona e la custodia della sua dignità. I suoi progetti di pace vengono poi sottolineati al v. 17: «Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele». Israele giungerà in una terra dove scorre latte e miele ma, in essa, dovrà fronteggiare delle presenze ostili, contro cui dovrà combattere né mai potrà abbassare la vigilanza. Il testo insiste su una felicità che non è priva di combattimenti, ossia su una libertà che non è svincolata dalla statura morale. Nessuna consolazione a buon mercato. Un avvenire prospero e felice sì, ma una felicità molto concreta, reale, non idealizzata in modo fabulatorio.

Ai vv. 18-22 Dio fa conoscere in anticipo a Mosè quello che accadrà a breve termine: «Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto [...] Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare. Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani [...]». Questa è una situazione che si ripeterà più volte e che appare tanto più significativa, quanto più contrasta con altre circostanze, in cui a Mosè viene nascosto il futuro. Infatti, se da un lato a Mosè viene svelato quello che sta per accadere a breve termine, dall'altro il Signore tiene nascoste a Mosè altre cose nelle quali anche a lui, come al popolo, chiederà un atteggiamento di fede⁵.

Dio comanda a Mosè di chiedere al faraone un particolare permesso: «di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio» (Es 3,18). La qual cosa sarà negata. In realtà, il sacrificio al Dio vivente non potrebbe essere compiuto in Egitto, perché quella terra è contaminata dall'idolatria. Il

⁵ Nel prosieguo del testo vedremo come, nel momento dell'uscita dall'Egitto, nessuno – neppure Mosè – sarà avvertito in anticipo del fatto che il mare si aprirà. Gli Israeliti si troveranno improvvisamente dinanzi al mare e con alle spalle l'esercito egiziano. Il Signore terrà, fino all'ultimo istante, il popolo fuggiasco con l'animo sospeso e nell'ignoranza dell'immediato futuro. Ad essi chiederà una fede autenticamente fiduciale.

profeta Isaia sottolinea che solennità e delitto non si possono celebrare insieme (cfr. Is 1,10-17). Così Israele potrà celebrare un culto a Dio (se il faraone gli concederà di farlo), ma non nel territorio di Egitto. Lo farà ad una distanza ragionevole, «a tre giorni di cammino».